IN MEMORIA DELLA RERUM NOVARUM

SOCIALISTI DEL PAPA

di MARIO ALIGHIERO MANACORDA

E' un solennissimo anniversario, dicono, quest'oggi.

E davvero, sessantadue anni fa, quando correva l'anno del Signore 1891, l'enciclica *Rerum novarum* del papa Leone XIII segnò, come si dice, una svolta. Basta pensare che prima di allora le encicliche papali, nel tentativo di prender posizione verso la civiltà moderna, non erano approdate ad altri risultati che a giudizi di questo genere: « peste », « orrendo e luttuosissimo sistema », « dottrina nefanda », « selva di bestie frementi » « pestifero errore », « mortifero veleno », e via' di questo passo. Mentre qui, dato (o quasi) un addio agli improperi, si tenta un'analisi oggettiva della società moderna.

Il guaio comincia però se si vuol vedere su quali elementi e su quali concetti economici quest'analisi si fonda. Certo, compaiono nell'enciclica termini tolti a prestito dal vocabolario degli economisti e dei socialisti: vi si parla di classi, di salario, di proprietà, di capitale; ma salta agli occhi il tono approssimativo con cui se ne parla. La diversità delle classi è un fatto naturale, derivato dalla « grande varietà tra gli uomini » che « vi è per natura », come se allo stato di natura circolassero liberamente, accanto a dinosauri e a celacanti, proprietari di fabbriche e operai salariati; la proprietà è anch'essa un fatto naturale e sempre uguale a se stesso, « frutto del proprio lavoro », anche se, come proprietà capitalistica, si accresce del lavoro altrui; il salario è considerato non come il prezzo della forza lavoro, ma come la (naturale) « mercede », il compenso, che si auspica « equo », cioè, bontà sua, « non inferiore al sostentamento dell'operaio » (il profitto, manco a dirlo, non è mai preso in considerazione, nè tanto meno invitato a restare anch'esso « equo »); il capitale esiste anch'esso in natura (la giungla, si sa, pullula di banche), e come esso « non può stare senza il lavoro » così il lavoro « non può stare senza il capitale », discorso che evidentemente ha senso solo se si parli di lavoro salariato, cioè di particolari rapporti storici. Insomma, chiunque sappia qualcosa di economia, riconoscerà facilmente gli orecchiamenti improvvisati di una fraseologia che resta frase e non è mai veramente approfondita, avvertirà dappertutto la stessa concezione astratta, metafisica, antistorica, propria di chi dice: è stato sempre così e sempre così sarà.

Un secolo fa, a certi economisti abituati a trovar tutto naturale ed eterno, sembrava che « un uomo di razza nera » dovesse essere irrimediabilmente, per natura e non per condizioni storiche, « uno schiavo negro ». E Marx obiettava: « Un negro è un negro. Soltanto in determinate condizioni diventa uno schiavo ». Ma anche per l'enciclica, evidentemente, un negro è per natura sempre uno schiavo, un operaio è un salariato, una fabbrica un capitale privato, e le classi, la proprietà e tutto il resto fatti immutabili.

E' su questi bei fondamenti teorici che poggiano le soluzioni pratiche proposte dalla *Rerum novarum*. Ognuno le conosce: si comincia, come osserva Gramsci, col ridurre la questione sociale alla morale e alla religione: se l'ideale del Vangelo, si dice, « prevalesse nel mondo, cesserebbe ogni dissidio e tornerebbe la pace »: ma non si dice che questa pace significhi la fine dello sfruttamento, non si spiega come mai questo ideale non prevalga, anche se non rispondendo a questa domanda si finisce col rinunciare a ogni comprensione storica. Quindi si raccomanda la sottomissione da parte degli operai e la carità da parte dei padroni, cioè la conciliazione corporativa tra le classi, con l'intervento moderatore dello Stato, che naturalmente è lo Stato dei padroni. E questa sarebbe la *magna charta* degli operai.

Che c'è di concreto in essa? Una prima offerta di alleanza alla borghesia, una ennesima dichiarazione di guerra al socialismo? Certamente: ma il senso più vero è un altro. Ed è che la Chiesa, proprio mentre pretende di elargire agli operai la *magna charta* dei loro diritti, si schiera contro di essi, contro il loro autonomo entrare sulla scena politica, contro il loro partito.

La *magna charta* degli operai è in realtà l'implicita confessione che la Chiesa ci dà di aver perso la direzione delle masse popolari, delle quali pretendeva di essere la naturale tutrice. E' una dichiarazione di fallimento. E fallimento essa resta, nonostante l'enorme sforzo fatto per organizzare un movimento operaio e contadino cattolico, separato da quello laico e socialista (cosa mai tentata per i padroni), perchè questo è una riprova che la Chiesa rappresenta e controlla ormai soltanto una parte, e la meno numerosa e più retriva di queste masse lavoratrici.

Da quel momento, infatti, la Chiesa, dal Patto elettorale del 1911, al Concordato, ai Comitati civici di oggi ha accelerato i tempi del suo connubio con la borghesia e della sua lotta antioperaia, antisocialista. Pio XI, nel commemorare venti anni fa il quarantesimo anno della *Rerum novarum*, ne ribadiva molto scopertamente gli intenti, non solo quando si indignava con le associazioni socialiste che « con incredibile impudenza si spacciavano per uniche tutrici e vindici degli umili e degli oppressi », ma anche quando esaltava « la repressione delle organizzazioni e dei conati socialisti » come uno dei « vantaggi » del corporativismo fascista che di questa enciclica è figlio. Bisogna dire davvero che Leone XIII era stato assai lungimirante nel prevedere e preparare l'alleanza clerico-fascista della Chiesa e della borghesia, ieri e oggi palese anche ai più ingenui. E per dare a ciascuno il suo, bisogna anche dire che Pio XI ha saputo essere altrettanto lungimirante quando, venti anni fa, prevedeva e preparava l'ibrida alleanza di oggi tra i clericali e certi socialdemocratici, sostenendo l'opportunità di « far vedere ai socialisti (a quelli « più moderati ») che le loro rivendicazioni, in quanto hanno di giusto, si possono molto più validamente sostenere coi principi della fede cristiana ». Era così preparata l'accoglienza sotto la tonaca clericale ai Saragat e ai Romita, nuovi socialisti del papa.

Questi i frutti ultimi della *Rerum novarum*, le prospettive da essa aperte ai borghesi di tutte le sfumature. Ai lavoratori essa non ha aperto altre prospettive che quelle della sottomissione. Ma molti ormai hanno capito: un negro non è uno schiavo; un negro è un negro; soltanto in determinate condizioni diventa uno schiavo. E un operaio è un operaio, produttore di beni utili alla vita di tutti; soltanto in determinate condizioni diventa un salariato, produttore di profitti per il capitalista. Sì: molti hanno capito, e lottano uniti per rovesciare quelle condizioni, non naturali ed eterne ma nate e destinate a mutare, volgendo le spalle alle lusinghe di chi non sa nè vuole essere con loro nella lotta.

IL "POOL AZZURRO„ MINACCIA LA LIBERTA DELLA SETTIMA ARTE

Salviamo dalla palude la cinematografia nazionale

Le disavventure di un critico - Molto facile prendere la nazionalità italiana - La protesta dei cineasti francesi - Il frutto di una politica perversa - Realismo da cineteca?

René Clair è stato uno dei primi cineasti francesi a protestare contro la minaccia del « pool del cinema ». Accanto a lui si sono schierati registi come Cayatte, Clouzot, Dréville, Daquin, e molti altri. Anche Vittorio De Sica, che sta lavorando in Francia, ha espresso le sue preoccupazioni per una simile eventualità

Una pervicace sfortuna si accanisce contro il nostro collega critico cinematografico del *Giornale d'Italia*, in Roma. Dapprima, poichè egli aveva scritto un articolo stroncatorio di quel capolavoro di cretineria politica che è il film *Dieci anni della nostra vita*, il suo direttore Savarino lo ha censurato, e ha fatto scomparire il pezzo dal giornale. Poi egli ha scritto un articolo intitolato *Coproduzioni e combrogli*, in cui succosamente si metteva l'accento su certe sconce manovre finanziarie che colpiscono il cinema italiano dietro lo scudo delle cosidette coproduzioni; ed allora è intervenuto l'organo degli industriali cinematografici il quale, con fare ricattatorio, dice al direttore del *Giornale d'Italia*: « E' assolutamente insostenibile il persistere in un atteggiamento così denigratorio da parte di un giornale *molto vicino alle categorie produttive*, e diretto da un galantuomo come Santi Savarino... Vi sono pertanto responsabilità che, ad un certo momento, debbono essere precisate ».

Se questo non è un ricatto, io sono un turco. Tenete presente che Santi Savarino è candidato democristiano alle elezioni, e traetene le conclusioni; chi tocca le coproduzioni avrà piombo. Vediamo dunque noi, che non abbiamo alcun legame con le « categorie produttive » di cui parla il giornale citato, che cosa siano queste coproduzioni. Si tratta di film realizzati con l'impiego di capitali di due paesi diversi. E questo si risolve in un trucco studiato affinchè tali film ottengano la nazionalità italiana e vengano ammessi alle provvidenze che la legge stabilisce per il cinema italiano, per il cinema nazionale. E non ci sarebbe ancora molto da dire se questi film fossero, nella sostanza, film italiani, se cioè l'impiego di capitali stranieri si limitasse ad un intervento semplicemente finanziario. Ma ciò non avviene. Vengono citati, infatti, come esempi di film italiani, questi film: *Vite vendute*, di Clouzot, realizzato in Francia, ambientato nel Guatemala, interpretato da attori francesi; *Il maestro di Don Giovanni*, realizzato in Italia da un regista americano, con Errol Flynn e altri attori americani; *Il tesoro dell'Africa*, realizzato a Ravello da John Huston, con Humphrey Bogart, Peter Lorre, ed altri attori americani. Per questo film è stata addirittura licenziata la *troupe* dei tecnici italiani. Infine c'è il caso di *Giulietta e Romeo*, il quale sarebbe realizzato da Renato Castellani (finalmente un italiano!), tratto da Shakespeare, parlato in inglese, fotografato in *technicolor*, con dieci attori principali, di cui otto inglesi e due italiani. « Che cosa si vuole di più? — conclude l'organo degli industriali dopo aver citato questi brillantissimi esempi — A parte i vantaggi economici, come abbiamo sempre sostenuto, vi sono aspetti morali che impongono all'Italia di porsi alla testa, anche se ciò dovesse costare qualche sacrificio, di tutte le grandi iniziative internazionali ».

Eccoci arrivati al punto: *anche se costa qualche sacrificio*, noi dobbiamo essere alla testa delle grandi iniziative internazionali. Andatelo a chiedere a De Gasperi, che cosa ne pensa lui delle « grandi iniziative internazionali », della distensione, per esempio, e lui vi risponderà che noi, in fondo, siamo dei poverelli che non contano nulla. Ma quando si tratta di una grande iniziativa internazionale per affossare il cinema nazionale, allora ecco che gli Andreottini sorgon su come pavoncelli a far la ruota. E allora inventano il « cinema europeo ». Scrive infatti un produttore dalle lungimiranti ideuzze sulla scia del Presidente dell'ANICA: « Abbiamo bisogno della collaborazione europea che, speriamo, sfoci *(sic)*, quanto prima nella comunità europea del film ».

Cinema bleu

La comunità europea del film. Ci siamo. In Francia hanno trovato un nome più grazioso: *il pool bleu*, ed è il quarto colore dell'iride, dopo il pool nero, quello del carbone, il pool verde, quello dell'agricoltura, e il pool marroncino, quello dei vagoni ferroviari. Ci sono buone speranze di arrivare anche al pool giallo, il pool dei torli d'uovo. In Francia hanno un particolare sentimento tonale. Ma in Francia sembra anche che i cineasti non ne vogliano sentire parlare, di questo pool. Basta guardare alle dichiarazioni rese da René Clair, da Autant-Lara, e da tanti altri maestri del cinema francese. Tutti, chi più chi meno, chi per una ragione, chi per l'altra, sono contrari a questa involuzione del cinema. E badate bene che pur nell'ambito delle coproduzioni, i cineasti francesi si sono battuti per conservare ai loro film lo spirito nazionale: *Siamo tutti assassini*, film di coproduzione italo-francese, è infatti un film francese, come francese è *Vite vendute*, come lo è *L'ora della verità*, di Delannoy. Qui non è questione di capitali, insomma. La minaccia riguarda i cervelli, riguarda il cinema nazionale. Noi difendiamo il cinema nazionale, il linguaggio nazionale del cinema come mezzo di comprensione universale.

Non siamo i soli, del resto, a dir questo. Proprio ieri Mario Gromo, critico cinematografico della *Stampa* di Torino e direttore amministrativo del giornale (un uomo « equidistante », che tiene i piedi in due staffe, e si occupa dunque d'estetica e d'economia) scriveva: « Se si dovesse giungere, in termini più o meno altisonanti e solenni alla creazione di un *trust* europeo supernazionale, tale *trust* sarebbe la morte dei singoli cinema nazionali e di quel cinema pseudo-europeo che si vorrebbe così potenziare ».

Nella sostanza il *pool* è una truffa. Nel particolare è un attentato gravissimo allo sviluppo del cinema italiano, così come il pool del carbone e dell'acciaio è stato una condanna a morte per le nostre fabbriche siderurgiche. E' assurda la pretesa di parlare un linguaggio europeo. Che divisione mai è questa: una divisione geografica? E allora perchè — accettato l'assurdo di un cinema comune — ne resterebbero fuori la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Polonia, la Repubblica democratica tedesca? Questa divisione è, infatti, una divisione politica, ed il *pool* del cinema dovrebbe essere un organismo strettamente legato alla Comunità europea di Difesa. Cosa bella davvero, cosa stupenda: vedremo i cineasti in divisa, come i soldati del NATO? Vedremo riprodursi nel cinema il fenomeno di quell'esercito in cui noi siamo soldati e caporali, altri sono colonnelli, e gli americani sono generali?

Libertà per il cinema

Da molti anni noi ci battiamo per il cinema italiano, perchè nel cinema italiano abbiamo fede. Ed oggi la battaglia per il cinema italiano si precisa, nel grande quadro della battaglia per le libertà nazionali. Anche qui vediamo qualcuno che vuol gettare a mare la bandiera del nostro cinema. Sono questi i frutti di una lunga permanenza alla direzione delle cose dello spettacolo di uomini legati alla politica antinazionale della Democrazia cristiana. Questi uomini hanno svolto una azione grave, antinazionale; essi hanno dato man forte alle più basse speculazioni, hanno tentato di colpire l'unica ragione di vita del nostro cinema, la sua maggiore possibilità di successo e di entusiasmo: il realismo. Questo abbiamo detto tante volte, con angoscia, con dolore. Questo ripetiamo oggi, e non siamo una voce che urla nel deserto. Non vogliamo essere profeti di sciagure, ma certamente dobbiamo gridare ancora più forte, per essere uditi: su questa strada c'è il baratro, il crollo. Ciò è accaduto a tutte quelle cinematografie nazionali che si sono gettate nel mare infido del cosmopolitismo. Se non siamo avveduti accadrà anche a noi, come già sta accadendo. Un altro anno ancora di questa strada, e ci ridurremo al rango della Spagna, o peggio. Di noi si dirà: ebbe un grande periodo, la cinematografia italiana, e fu quello in cui i suoi cineasti, liberi, eloquenti, saggi e modesti, seppero rivolgere al proprio paese l'attenzione che esso meritava e che il cinema poteva dare.

Si citeranno con rimpianto film grandi senza ambizione come *Roma città aperta*, *Paisà*, *Ladri di biciclette*, *Sciuscià*, *Due soldi di speranza*, *Roma ore 11*, *La terra trema*, *Bellissima*. Ma se seguiremo la strada perversa che una perversa politica ci indica, questi film rimarranno roba da cineteca, da museo polveroso, e non ceppi di un grande albero che continua a dar fiori e frutti maturi.

TOMMASO CHIARETTI

VIAGGIO PER L'ITALIA CINQUE ANNI DOPO

L'Ente Sila dà pezzi di carta
I contadini lottando conquistano le terre

Quanti ettari sono stati assegnati e quanti erano soggetti a esproprio - I latifondisti conservano la loro potenza economica - Le agitazioni di questi giorni - Decine di milioni per le auto dei funzionari

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

« La riforma agraria dovrà condurre alla definitiva ed effettiva colonizzazione del latifondo a cominciare dalle terre incolte previa bonifica fondiaria e agraria ». (Dal programma della D.C. enunciato da Gonella alla vigilia delle prime elezioni).

COSENZA, maggio — *A Cosenza corre di bocca in bocca questa storiella. Un viaggiatore forestiero, appena uscito dalla stazione, si era rivolto a un passante per chiedergli dove si potesse mangiar bene e si vide indicare un edificio nuovo in cui non vi erano nè ristoranti nè trattorie, bensì la sede dell'Ente Sila. La battuta è — mi pare — molto somigliante a quella che si raccontava in altri tempi, non so se a proposito di Palazzo Venezia o delle Case del fascio, ma il fatto che sia tornata di moda nella provincia calabrese basta da solo a rivelare gli umori dell'opinione pubblica verso l'Ente governativo di riforma e la frode da esso compiuta.*

Se i riformatori si fossero attenuti fedelmente alla legge Sila, con la quale si poneva alla proprietà fondiaria privata un limite massimo di 300 ettari, il comprensorio silano avrebbe potuto essere assegnato ai contadini per 55 mila ettari di terra. Invece ne sono stati espropriati solo 19.968, di cui 5698 da pascolo, 4690 di bosco ad alto fusto (quindi non suscettibili di trasformazione) e 10.580 controllati dalle cooperative sorte in grazia della legge Gullo-Segni, la quale, dopo la Liberazione, concedette in gestione ai contadini una parte di terre incolte o mal coltivate.

Questo è solo un aspetto della frode. Però, per quanto modestissimi, alcuni espropri vi furono, e ciò potrebbe essere considerato, da un cittadino benpensante, come la prova che « qualcosa di vero » deve pur esserci nella propaganda d.c.

Ma il nostro benpensante sussulterà sentendosi dire che, nei 34 comuni silani dove c'è stata la riforma, 8 mila capifamiglia sono rimasti senza terra ed altri 5266 hanno ricevuto un « titolo », cioè un pezzo di carta, col quale si assegnavano nominalmente gli appezzamenti che loro stessi già da alcuni anni per un diritto acquisito con la legge Gullo-Segni.

I "titoli„

Evidentemente, gettando i nuovi « proprietari » contro i vecchi quotisti delle cooperative, i preferiti contro gli esclusi, la D.C. sperava che i contadini si azzuffassero sulla poca terra concessa, come un branco di cani attorno a un osso spolpato.

I cooperatori capirono l'antifona e cominciarono ad organizzare vivaci manifestazioni di protesta. L'Ente, allora, inviò in borgata in borgata — coi suoi autocarri! — massicci reparti di carabinieri, affinchè, con tutti i mezzi, cercassero di disgregare la resistenza dei contadini. Tentativo, questo, destinato al fallimento.

Un esempio lampante del criterio truffaldino cui s'ispirò la riforma ci viene da San Giovanni in Fiore.

Qui vi erano 2500 capifamiglia, che già da qualche anno stavano dissodando terreni incolti, regolarmente ottenuti.

Il 2 dicembre 1951, mentre le pendici della Sila erano coperte da una spessa coltre di neve, veniva inscenata una vistosa dimostrazione, con lo intervento del sottosegretario Gui in persona, per la consegna della terra ai contadini. La radio registrò l'avvenimento e lo mise in onda non so per quante trasmissioni successive. I giornali governativi annunciarono con titoli vistosissimi al popolo italiano che, per volontà di De Gasperi, era stato compiuto un altro passo decisivo verso la definitiva eliminazione del latifondo.

« Il governo fa sul serio! », avrà esclamato quel nostro benpensante, ascoltando la prima notizia col radiogiornale delle ore 13.

In effetti, nessuno di quei contadini aveva materialmente ricevuto la terra, ma solo un pezzo di carta, con la promessa di poter occupare in avvenire due o tre tomoli dei fondi gestiti dalle cooperative.

Proprio in questi giorni i contadini, stanchi di attendere e vedendo che il tempo delle semine sta passando, hanno occupato le quote loro assegnate sulla carta. In seguito a ciò l'Ente è stato costretto ad intervenire, promettendo di dare subito le quote e le sementi. E qui è avvenuta ancora una frode: le quote ripartite sono di un terzo più piccole di quelle fissate sulla carta. Il nuovo inganno, che ha suscitato l'indignazione dei contadini, determinerà sicuramente da parte di questi un'azione ulteriore.

Resta comunque il fatto che, in barba al limite di 300 ettari posto dalla legge, i latifondisti, sbarazzati di alcune tomolate di terra improduttiva, conservarono pressochè intatta la loro potenza e la loro sinistra influenza sulla economia calabrese.

L'ing. Pietro Berlingeri (non il Berlingeri di Crotone) possiede ancora 1183 ettari di buona terra, Giuseppe Capocchiani 1669, Ciro Giannone 1137, la Società Saibel (dietro la quale si nascondono gli stessi agrari calabresi) 1896, nel solo comune di San Giovanni in Fiore. L'ing. Toscano, considerato proprietario di « aziende-modello », non è stato espropriato neppure di un centimetro delle sue sconfinate tenute. Lo stesso ingegnere figura come candidato nella lista della D.C. e si lascia immaginare quale acceso difensore della riforma troveranno in lui i poveri braccianti calabresi.

Ente di ingaggio

Eppure, il sottosegretario Gui, nel consegnare quei tali rettangolini di carta, dichiarò che l'Ente, pur colpendo severamente i grossi proprietari, non sarebbe riuscito a trovare terra per tutte le braccia, ed invitava i contadini a partire per il Brasile, dove avrebbero trovato campi feracissimi, case, attrezzi, animali domestici, macchine e ogni altro ben di Dio. Così, l'Opera Sila, da ente di riforma, si trasformò per qualche tempo in ente di ingaggio di mano d'opera da esportare ed in ufficio di emigrazione: 60 capifamiglia si lasciarono adescare da queste promesse e già qualcuno in paese, vedendo il fallimento della riforma, cominciava ad invidiare la loro sorte, quando giunsero le prime lettere dal Brasile. Gli sventurati scrivevano che là non avevano trovato nè casa, nè macchine, che i terreni erano incoltivabili, il clima pessimo; invece degli animali domestici, attorno alle loro capanne c'erano solo sciami di insetti e viluppi di serpenti. E, ad uno ad uno, gli emigrati tornarono tutti ai loro paesi ed oggi, sulla Sila, vi sono 60 persone in più che inveiscono contro il governo e maledicono quei falsi profeti.

Basta consultare i prezzi che questo Ente impone nella vendita dei concimi e delle sementi, le tariffe che applica per l'aratura, per accorgersi che i riformatori clericali, in tema d'ingordigia, non hanno proprio nulla di invidiare a quei latifondisti di Cassano Jonio che pagano le mondine 280 — dice 280 — lire al giorno.

Miliardi scomparsi

E basta scorrere i verbali dei carabinieri, per capire quale sia lo spirito di lotta che anima la popolazione silana. Dal 20 aprile del 1948 al 20 dicembre del 1952, oltre 60 contadini sono stati arrestati nel corso di lotte sindacali, 227 fermati, 1375 denunciati. Cos'ha fatto, dunque, l'Ente?

Potrà accadervi, in questi giorni, di trovarvi fra le mani il volumetto Calabria nuova, in cui sono riprodotte fotograficamente le « importanti realizzazioni compiute dal governo nella regione »: case per lavoratori, il centro sperimentale di Camigliatello, lo impianto elettrico dell'Ampollino, la nuova strada per S. Giovanni in Fiore, e tante altre « opere meravigliose ». Ebbene, le case, fotografate dall'Ente, sono villette di ricchi villeggianti, di privati, completamente estranei alla riforma; il centro sperimentale di Camigliatello è quello che sorse per iniziativa della Cattedra ambulante d'agricoltura durante il fascismo; il « nuovo » impianto elettrico dell'Ampollino è lo stesso costruito nel 1928 o giù di lì; la strada silana fu tracciata, nientedimeno, ai tempi del regno borbonico.

In tutto il comprensorio silano l'Ente non ha costruito neppure una casa nuova.

Dove finiscono, allora i miliardi dell'Ente? Scusateci se dobbiamo imporvi la lettura di altri numeri: ve ne abbiamo già ammanniti tanti, ma ci parrebbe di frodarvi se tacessimo questi. In un solo anno di esercizio, i riformatori hanno speso 22 milioni per l'acquisto delle loro auto, 28 milioni per la alimentazione di queste auto, quasi 7 milioni per il telefono (cosa si diranno mai, in queste lunghe conversazioni?), 15 milioni per la cancelleria. Quindici milioni di carta, pensate! Di carta divorata dallo stomaco smisurato della burocrazia.

Ma non ha fatto tante altre belle cose, il governo, per la gente calabrese? Per esempio, non ha portato la luce ed il telefono in tutti i Comuni, come annuncia un manifesto a colori, edito dalla Presidenza del Consiglio, quello, per intenderci, dove si vede una massaia di campagna, rubiconda e sorridente, proprio col cornetto in mano, mentre sta affidando al filo la sua voce esultante?

Su 156 Comuni della provincia di Cosenza, 79 mai hanno avuto il piacere di vedere un apparecchio telefonico, 10 Comuni e tutte le borgate sono addirittura senza luce.

I giornalisti del Tempo, del Giornale d'Italia, del Messaggero, che in questi giorni stanno visitando il Mezzogiorno per fare un po' di colore preelettorale, non riescono a capire perchè, in buona parte dei Comuni dove più attivamente ha operato l'Ente Sila, la popolazione voti a grande maggioranza per i comunisti. A noi sembra abbastanza chiaro.

GUIDO NOZZOLI

Ancora oggi, a causa del criterio truffaldino che è alla base della « riforma agraria » democristiana, i grandi proprietari del Mezzogiorno conservano intatti i loro privilegi. Ma la lotta dei contadini, che a più riprese sono stati costretti ad occupare le terre, prosegue senza soste

DUE NUMERI SPECIALI

"Rinascita„ per le elezioni

Bene ha fatto la segreteria del partito a decidere che, nel corso di questo mese precedente le elezioni, venissero pubblicati non uno, ma due numeri di Rinascita. *La rivista diretta da Togliatti potrà così costituire, in queste settimane decisive ai fini dei risultati del 7 giugno, una guida immediata e costante per tutte le organizzazioni del partito e per i compagni. Il primo dei due numeri — quello che reca la data di aprile — è stato distribuito una settimana fa; il secondo (maggio) è già in corso di stampa e uscirà tra pochi giorni.*

Un semplice esame del numero uscito dimostra come Rinascita *sia davvero uno strumento indispensabile per orientarsi in modo giusto e per documentarsi nella campagna elettorale. L'articolo di Pietro Secchia (« Il Partito comunista e la lotta elettorale ») e quello di Mario Franceschelli (« Cinque anni di opposizione dei gruppi parlamentari comunisti ») forniscono indicazioni preziose alle nostre organizzazioni e ai nostri propagandisti sul modo di affrontare la competizione, sul nostro programma, sull'opera svolta in Parlamento in difesa della pace, della libertà, del lavoro. Tre altri articoli sulla « Crisi della politica e della propaganda democristiana » (Giancarlo Pajetta), sulla « Ricostruzione mancata » (Manzocchi) e su « I gerarchi democristiani alla conquista dell'economia italiana » (Lena) danno un quadro completo del malgoverno e della corruzione clericale, e dell'inganno che la propaganda « civica » tenta di ripetere ai danni degli elettori.*

Inoltre il numero contiene una rubrica specifica sul panorama elettorale italiano, nel quale vengono illuminati i diversi aspetti regionali e locali della situazione, dal punto di vista politico ed economico. La rubrica si inizia con articoli sul « triangolo industriale » (Barca), sullo scontro in atto nel Mezzogiorno tra le cricche trasformiste e il movimento di rinascita (Chiaromonte), e sull'Abruzzo (Scalia); seguono due brevi note polemiche di Fausto Gullo sulla candidatura di Scelba in Emilia e di Nino Sansone sulla campagna elettorale dei frati nel Napoletano.

Questo ampio materiale verrà ulteriormente arricchito e completato nel numero di maggio. Il programma positivo presentato dai comunisti sarà illustrato da un articolo di Emilio Sereni sulla prospettiva e sul significato del governo di pace e da un articolo di Giuseppe Di Vittorio sulla posizione dei lavoratori italiani di fronte al 7 giugno. La critica alla politica e all'azione elettorale dei gruppi clericali troverà invece larga trattazione nello scritto di Luigi Longo sul « centrismo » degasperiano e in quello di Ambrogio Donini sul programma della Chiesa per le elezioni.

Il panorama pre-elettorale sarà completato, nella rubrica apposita, con l'esame di altre situazioni regionali: la Sardegna (Spano), la Toscana (Diaz), l'Emilia (Dozza), la Sicilia (Cipolla), Roma (D'Onofrio). Due note polemiche di Sansone sulle « prime pietre » e di Zangrandi sui comizi di De Gasperi completeranno la rubrica.

La nuda elencazione degli argomenti trattati, cui per necessità ci siamo dovuti limitare, dà già un'idea sufficiente — ci sembra — dell'importanza eccezionale che i due numeri di Rinascita *rivestono in questo particolare momento dell'attività del partito e delle organizzazioni democratiche. E' dunque da prevedere che il grande successo di diffusione e di interesse ottenuto dal fascicolo di aprile sarà ripetuto e allargato dal fascicolo di maggio: nessun dirigente, nessuna sezione, nessun comitato elettorale, nessun singolo propagandista può affrontare i compiti che oggi ha di fronte, per concorrere al successo del 7 giugno, senza aver letto e assimilato quel che la rivista di Togliatti sottopone in questo mese allo studio del partito.*

Conferenza di Carpitella sui canti popolari lucani

Domani, sabato 16 maggio, alle ore 17,30, Diego Carpitella terrà nella sala dell'Accademia di S. Cecilia a Roma, una conferenza sui canti e le musiche popolari recentemente raccolti in Lucania. La conferenza sarà documentata con un'audizione di dischi.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE LETTERE

L'arte e il comunismo

I lettori hanno già seguito, in un corsivo del nostro notiziario e in un articolo di Carlo Salinari, quella che avevamo annunciato come « inevitabile polemica » tra noi comunisti e i redattori di Nuovi argomenti (la rivista diretta da Moravia e da Carocci) sulla inchiesta, da quella rivista lanciata e organizzata, intorno al tema « l'arte e il comunismo ».

Dopo i saggi del primo numero, per un verso o per un altro quasi tutti discutibili e approssimativi, ecco che nel secondo numero appaiono gli interventi, più o meno esaurienti ma quasi tutti calzanti, di Ranuccio Bianchi Bandinelli, di Carlo Salinari, di Renato Guttuso, di Franco Fortini e di Norberto Bobbio. Consigliamo la lettura di questo numero della rivista: sia perchè il problema appare ora più approfondito di quanto non apparisse con l'unilaterale impostazione del primo numero, sia perchè crediamo tuttora aperta, anzi apertissima la discussione e la precisazione dei temi. (Se, infatti, si preciseranno ancor più i temi, il dibattito potrà compiere una utile e alta funzione di chiarimento culturale e potrà stabilire un dialogo fruttuoso e formativo).

Nello stesso numero di Nuovi Argomenti segnaliamo: il saggio di Arturo Carlo Jemolo, « Per la libertà religiosa in Italia », le « Note di un viaggio in Lucania » di Ernesto De Martino, e i racconti di Italo Calvino, di Beppe Fenoglio e di Giuseppe Patroni Griffi.

*

Le "Opere" di Manzoni.

Nella collana di classici italiani, diretta da Mattioli, Schiaffini e Pancrazi, sono uscite le « Opere » di Alessandro Manzoni a cura di Riccardo Bacchelli. La larga scelta comprende: « I promessi sposi », « La storia della Colonna Infame », gli « Inni sacri », « Il conte di Carmagnola », l'« Adelchi », le « Osservazioni sulla morale cattolica » e una serie di lettere critiche e storiche.

"La mia università", di Massimo Gorki.

Presso le Edizioni di Cultura Sociale è prossima l'uscita di un libro di Massimo Gorki non molto noto in Italia. Si tratta dell'ultima parte dell'autobiografia del grande scrittore russo, intitolata *Le mie università*, nella quale compare una galleria di tipi e di figure di grande forza e di grande vivezza.

Novità italiane.

Tra le novità italiane segnaliamo: Giovanni Comisso, *Un inganno d'amore e alcuni racconti*. Edit. Mondadori, pp. 190 Lit. 800. Giuseppe Zoppi, *Il libro del granito* (libro postumo) Edizioni Vallecchi, pp 210 Lit. 700; Francesco Monterosso *Canzoniere di libertà*. Edizioni « La nuova strada », pp. 250 Lit. 600 (una raccolta di belle poesie, che vanno dal 1942 al 1952, dedicate alle lotte per la libertà e per il progresso).

Alcuni libri di saggi critici.

Tra le opere di critica letteraria uscite in questi ultimi tempi segnaliamo: Pietro Pancrazi, *Scrittori d'oggi*, serie sesta (postumo). Editore Laterza, Bari; Mario Fubini, *Romanticismo italiano, saggi di storia della critica e della letteratura*. Editore Laterza, Bari, pp. 208. Lit. 800; Luciano Anceschi, *Poetica americana e altri studi*. Editore Nistri-Lischi, Pisa, pagine 176. Lit. 700.

Concorso per un saggio su Leonardo.

Il Comune di Milano ha bandito un concorso per un saggio critico sull'opera di Leonardo, con un premio di un milione di lire. La domanda di partecipazione dovrà essere presentata al Protocollo Generale del Comune di Milano, Via Bastrelli, 7, in carta legale, non oltre le ore 16 del 3 giugno 1953. Per informazioni rivolgersi alla Direzione delle Civiche Raccolte d'Arte al Castello Sforzesco.

Un saggio sulla riforma della scuola.

Nella « Collana clandestina » dell'editore Guanda è apparso il volumetto di Umberto Calosso, *La riforma della scuola si può fare* (pp. 121. Lit. 400), che attacca la politica clericale nel campo della scuola e dell'insegnamento.